

## GLI SCIOPERI DEL 1943 E LA STRAGE DELLA BENEDICTA (6-8 aprile 1944)

di RENZO PARODI

È tuttora elemento di discussione tra gli storici quale evento debba essere ritenuto il primo segno di opposizione organizzata al regime fascista. Insomma, il primo gesto consapevole o comunque non sporadico e individuale di "resistenza" al fascismo imperante. Qualcuno ha individuato questo nucleo originario negli scioperi del marzo 1943, cominciati a Torino e dilagati a Milano con un'appendice minore a Genova. Quel che è certo è che l'astensione di massa dal lavoro di oltre centomila operai delle principali fabbriche del Paese – Fiat, Mirafiori, Falck, Magneti Marelli, Pirelli – segnò l'avvio di una protesta di massa, indirizzata inizialmente soprattutto contro il carovita e le misere condizioni salariali, che aprì la strada agli scioperi politici del 1944, condotti in un contesto fortemente mutato. Uscita dall'alleanza con Hitler, l'Italia doveva fronteggiare la durissima occupazione nazista e la Resistenza, finalmente assurta a movimento organizzato, coinvolgeva strati sempre più ampi della società. Un salto di qualità, maturato nel corso del 1944, della protesta operaia che la connotava di significato politico, nel segno della lotta armata al nazifascismo.

Gli scioperi del marzo – seguiti da altre agitazioni operaie nell'agosto e nel novembre 1943 – erano stati annunciati nella seconda metà del 1942 da sporadiche proteste ed astensioni dal lavoro nelle fabbriche del Nord. L'inasprirsi del razionamento, l'aumento vertiginoso dei prezzi dei generi di largo consumo (in soli tre anni l'indice dei generi alimentari, calcolato a 100 nel 1939, salì a 172), avevano risvegliato, non ancora la coscienza di classe, sopita da vent'anni di martellante indottrinamento fascista, ma l'insofferenza nei confronti di un regime ottusamente repressivo e sordo

alle istanze popolari. Un regime declamatorio e vacuo, convinto che la guerra, sempre più impopolare tra la gente (ammesso che fosse mai stata popolare), sarebbe stata coronata dalla vittoria. Stampata clandestinamente, nelle fabbriche del Nord ricominciò allora a circolare *l'Unità*, mentre si riorganizzavano nuclei clandestini comunisti. Il regime riuscì a contenere quella prima vampa di dissenso, che però riespluse, molto più consapevole e diffuso, all'inizio della primavera successiva. Gli scioperi del marzo 1943 furono il primo grave segnale di allarme politico per il regime fascista e la prima grande manifestazione di sfiducia collettiva alla sua politica. Ben lo comprese Mussolini, che di operai, da ex socialista, si intendeva davvero. Il duce non sottovalutò l'enorme rischio politico che le proteste portavano con sé. Sebbene fingesse, con i gerarchi, di esecrarne semplicemente i contenuti economico-salariali. La propaganda tentò di mascherare ed eludere il nucleo duro della protesta, che era ormai politica. Sull'ondata delle parole d'ordine, volate di

fabbrica in fabbrica (pane, pace e libertà), gli operai incrociarono le braccia per rivendicare più umane condizioni di lavoro, salari meno iniqui, insomma migliori condizioni di vita. Ma anche la fine della disastrosa guerra fascista apportatrice di lutti e di miserie infinite, soprattutto per il proletariato urbano, stretto tra le esigenze della famelica produzione bellica e i razionamenti sempre più feroci. Una massa impoverita di persone flagellata dai bombardamenti alleati e dalle terribili notizie provenienti dai fronti di guerra.

Le cellule comuniste all'interno delle fabbriche faticosamente stavano ricucendo la trama della cospirazione antifascista, tuttavia tra i 21mila operai di Mirafiori, i militanti attivi erano appena 80, quasi tutti comunisti. La repressione tuttavia tardò ad imporsi, Mussolini secondo Bottai si rifiutò persino di riconoscere che era in atto uno sciopero di massa, parlò ambiguamente di «un movimento di carattere operaio collettivo». Ci furono naturalmente arresti e deferimenti al tribunale speciale ma il risultato politico fu la destituzione, il



La manifestazione di Genova per il 60° degli scioperi del '43 (Foto Aladino Lombardi).



Il sen. Raimondo Ricci, Sergio Cofferati e il senatore a vita Oscar Luigi Scalfaro, a Genova, per il 60° degli scioperi del marzo '43.

14 aprile, del capo della polizia, Carmine Senise. Mussolini era costretto a negare il carattere antifascista degli scioperi, salvo dover ammettere l'esistenza di una opposizione organizzata al regime. Un prezzo troppo alto per un regime già in crisi. Eppure i rapporti che il duce aveva ricevuto erano inequivocabili. Spedito a Torino, il vicesegretario del partito, Carlo Scorza, ordinò a tutti gli operai di indossare la camicia nera anche sul posto di lavoro ma nessuno gli diede retta. Persino gli operai fascisti della "Legione 18 novembre" avevano incrociato le braccia come tutti gli altri! E il neo ministro delle corporazioni, Tullio Cianetti, a Milano si accorse sgomento che tra gli organizzatori degli scioperi figuravano anche parecchi iscritti al partito fascista.

Nel corso del 1943, a fascismo ormai caduto, altre due volte la protesta operaia tornò in campo. Nell'agosto gli operai del Nord scesero in piazza per protestare contro l'ignavia del governo Badoglio che evidentemente – lo attestavano i disastrosi bombardamenti su Milano, Torino e Bologna – non aveva ancora allacciato serie trattative di pace con gli angloamericani. Il ministro Piccardi sostenne in seguito di aver viaggiato fino a Milano per chiedere agli operai la sospensione dello sciopero, che era culminato nella gior-

nata del 19 agosto. Nella missione Piccardi ebbe l'appoggio dei sindacalisti Buozzi e Roveda. Gli obiettivi dello sciopero erano schiettamente politici: liberazione di tutti i detenuti politici e degli operai arrestati durante gli scioperi, definitiva defascistizzazione delle fabbriche, ricostituzione delle commissioni interne. Li riassumeva tutti la richiesta di concludere subito la pace con gli Alleati. Alla fine sia a Milano che a Torino (dove erano stati arrestati 53 scioperanti) la protesta rientrò. Ma una terza ondata di scioperi andava gonfiandosi. Il 2 novembre incrociarono le braccia gli operai della Breda di Milano. In modo più compatto ed esteso la protesta rimbalzò alla Fiat di Torino, il 18 novembre, in risposta all'ordine emanato di restare al posto di lavoro anche durante i bombardamenti. Lo scenario politico era totalmente mutato, rispetto al marzo 1943. Il regime fascista era crollato nella vergogna, gli ex alleati si erano trasformati in occupanti, un regime fantoccio tentava di guadagnare credito a colpi di proclami e intimidazioni. Molte delle rivendicazioni operaie vennero accolte per intervento delle autorità tedesche di occupazione alle quali i rappresentanti degli operai – nel vuoto di potere creato dalla caduta del regime – si erano rivolti, indirettamente – accusò qualcuno – legittimando l'invasore. A Milano la dire-

zione della lotta venne assunta dal nascente CLN. Ma furono ancora i tedeschi a fronteggiare gli scioperanti, arrestando alcuni operai di Sesto San Giovanni e alternando minacce a blandizie, ma evitando spargimenti di sangue. A Genova invece lo scontro si radicalizzò alla metà di dicembre, ci furono morti e feriti, segno della chiara volontà nazista di schiacciare la rivolta "comunista". Lo attesta con chiarezza la disposizione inviata dal ministro von Ribbentrop all'ambasciatore a Roma, Rahn, nella quale si concordava sulla necessità di condurre davanti alle corti marziali gli scioperanti e di internarne un migliaio in Germania. «Il Führer inoltre vi dà i poteri per arrestare i caporioni e fucilarli subito come comunisti», concludeva il ministro degli esteri del Reich. Il 17 dicembre tre operai prelevati a Pontedecimo e Bolzaneto vennero fucilati, provocando la protesta della città, con scioperi e scontri anche in altri centri della provincia e a Savona. A gennaio la protesta genovese non era ancora rientrata ed invano il prefetto Carlo Emanuele Basile si affannava ad indirizzare alla cittadinanza proclami nei quali minacciava la chiusura degli stabilimenti. Genova non si piegò. Altre sette fucilazioni di ostaggi antifascisti vennero eseguite il 15 gennaio al forte di San Martino. L'ufficiale dei carabinieri che si era rifiutato di comandare il plotone di esecuzione venne messo agli arresti. La triste stagione della occupazione nazista era cominciata, col suo carico di lutti e di devastazioni.

Appena tre mesi più tardi la ferocia dei nazisti provocò la strage della Benedica, dal nome dall'antica abbazia benedettina fatta saltare in aria con la dinamite per cancellare i segni della fucilazione di 147 partigiani, catturati durante un gigantesco rastrellamento che vide impegnati, tra il 6 e l'11 aprile 1944 – la Pasqua di sangue – circa duemila militari tedeschi della 356<sup>a</sup> divisione di fanteria e da un piccolo nucleo di SS, il cosiddetto Kommando Andorfer (dal nome del sottotenente austriaco che

lo comandava) incaricato di svolgere compiti di polizia (identificazione e primi interrogatori dei prigionieri). L'iniziativa dell'operazione era stata assunta dal tenente colonnello Friedrich Engel, comandante dell'AK di Genova, e signore della morte, nel novembre 1999 condannato all'ergastolo, dal tribunale militare di Torino, come responsabile di quattro stragi (tra le quali quella della Benedicta) e riconosciuto colpevole anche dalla corte penale di Amburgo, lo scorso luglio, della strage del Turchino (59 patrioti fucilati per rappresaglia, il 19 maggio 1944) e condannato a sette anni di carcere che in ragione dell'età non sconterà. L'appello è previsto all'inizio dell'estate. Nella settimana Santa del 1944 l'ampia manovra a tenaglia delle truppe tedesche chiuse in una sacca circa seicento partigiani delle brigate "Alessandria" e "Liguria", tra il monte Tobbio e le Capanne di Marcarolo (in territorio di Alessandria, al confine con la Liguria). Pochi patrioti si sottrassero alla cattura, la maggior parte finì nelle mani degli aguzzini che fucilarono 147 persone, quasi tutti giovanissimi di 19, 20 e 21 anni, saliti in montagna da poche settimane per sottrarsi ai bandi di arruolamento di Salò e ancora inesperti della lotta armata. Alcuni superstiti, incarcerati, vennero fucilati il 19 maggio al Turchino. Tra loro il comandante della brigata "Alessandria", Giancarlo Odino. Nel 59° anniversario della strage, il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, è salito alla Benedicta ed ha commemorato i caduti, di fronte a migliaia di persone. (Nel riquadro il discorso integrale). L'abbazia della Benedicta – vilmente profanata l'autunno scorso con scritte e insegne nazifasciste – tornerà a vivere al termine dell'intervento di ricostruzione in corso. Si vuole farne non soltanto un luogo della memoria (accoglierà un centro di documentazione storica e didattica) ma anche di incontro e di reciproca conoscenza per le nuove generazioni europee, finalmente non più in armi le une contro le altre. ■

## CIAMPI AL SACRARIO DELLA BENEDICTA

**Bosio, 5 aprile 2003**

*Signori Presidenti delle Regioni Piemonte e Liguria, Senatore Ricci, Onorevoli Parlamentari, Presidente Palenzona, Sindaco Persano, Autorità civili, militari e religiose, caro Don Berto, cari parenti delle vittime dell'eccidio, signore e signori,*



*l'omaggio che oggi rendiamo al Sacrario della Benedicta non vuol essere soltanto una risposta, solenne e corale, agli atti vandalici che hanno vilmente offeso, pochi mesi fa, questo luogo della memoria. Ogniqualevolta noi ci rechiamo, come in pellegrinaggio, in località che sono state teatro di barbari eccidi, nel corso della Resistenza, vogliamo riconsacrare noi stessi, e la Repubblica, ai principi che guidarono quella lotta.*

*Fu, come già nel Risorgimento, lotta per la liberazione della Patria occupata. Fu insieme lotta per la libertà. In essa ha le sue radici la scelta della Costituzione repubblicana, che la Nazione nuovamente libera volle darsi. Gli ideali della Resistenza, a cui tanti uomini e donne generosamente sacrificarono la loro vita, in Italia, come in tutti i Paesi dell'Europa occupata dal nazismo, furono la sorgente viva da cui trasse nuova forza il movimento federalista europeo. All'indomani del conflitto in cui erano periti decine di milioni di uomini ci dicemmo: mai più guerre fra noi.*

*La strada che ha condotto alla nascita dell'Unione Europea – che sta per allargarsi ad abbracciare quasi tutto il nostro continente – è stata lunga. Non l'abbiamo ancora percorsa tutta. Ma abbiamo costruito istituzioni che offrono una nuova speranza – una nuova certezza di pace alle generazioni future.*

*Queste istituzioni propongono anche al mondo un modello esemplare di convivenza creativa tra popoli che furono per secoli nemici – benché fossero tutti figli di una stessa civiltà, fondata su ideali comuni.*

*Le speranze di pace dell'umanità si affidano ancora al nucleo di istituzioni internazionali nate dopo la seconda guerra mondiale – prima fra tutte l'Organizzazione delle Nazioni Unite – con l'impegnativo obiettivo di garantire una convivenza pacifica fra tutti i popoli.*

*Oggi che abbiamo il cuore colmo di angoscia per una guerra che le istituzioni internazionali non sono riuscite ad evitare, dobbiamo riaffermare la convinzione che queste istituzioni non debbono essere messe da parte come inutili, ma debbono anzi essere rafforzate; perché esse soltanto ci danno speranza nel futuro: speranza di pace per i nostri figli e i figli dei figli.*

*Possa il ricordo di coloro che diedero, con abnegazione e coraggio, la loro vita per il bene della Patria, infonderci un rinnovato impegno per la piena realizzazione degli ideali che li ispiravano. Non li abbiamo dimenticati, non li dimenticheremo. La memoria incancellabile del loro sacrificio è la fonte del nostro impegno per la costruzione di un'Europa e di un mondo di pace.*